

Carlo Galfione

Le vite degli altri

La parola “tappezzeria” (dal francese *tapisser*, “foderare” e prima ancora dal latino *tapes*, “coperta da letto”) indica l’insieme di stoffe e carte stampate o dipinte alle quali è affidato il rivestimento di pareti e di parti di mobilio; il suo intento è quasi esclusivamente decorativo e viene associato all’idea di sfarzo dalle lontane origini – l’*Esodo* riferisce delle stoffe stese nell’interno del Tempio di Gerusalemme; Omero racconta dei motivi del tessuto di Penelope; Filostrato scrive delle favole greche di Andromeda e d’Orfeo ricamate nel palazzo dei re di Siria, ricche di ciò che i Romani distinguevano in *opus plumarii* e *opus artificis* – al picco di virtuosismo nel Settecento – con l’impiego di tecniche ricercate come il *lampasso*, lo *spolinato*, i *tinti in catena*, gli *stampati* e con una varietà pressoché infinita di motivi per carta da parati che saturavano i palazzi dei signori più ricchi e potenti – fino all’utilizzo nelle case medio e alto-borghesi dell’Ottocento, del Novecento e dei giorni nostri – sebbene la produzione meccanica e i colori minerali, a meno di resuscitare pratiche antiche, rendano meno raffinato il confezionamento. La tappezzeria è quindi considerabile uno dei segnali dello *status symbol* degli abitanti e dell’architettura della casa; un emblema di raggiunto benessere economico e sociale.

La tappezzeria nelle opere di Carlo Galfione (Pinerolo, 1969) circonda e assorbe *Le vite degli altri*. Non avviene in una maniera sempre narrativamente coesa, anzi: vi è una vibrante lacerazione tra storia e racconto, tra tessuto e pittura, che libera la materia dalla sua canonica e convenzionale funzione e che rappresenta uno spaccato di esistenze e di ecosistemi lontani se non agli antipodi da quello che le pareti hanno circoscritto per secoli. Il fascino nella poetica di Galfione risiede proprio nell’amalgamazione dei contrasti (sociali, economici, ambientali, estetici) grazie a un sapiente tratto pittorico che invece è un punto di incontro coerente e nobilitante; i soggetti umani vengono offuscati od obliati come un residuo di memoria che si intreccia con la trama delle decorazioni; il paesaggio invece assimila le *textures* lasciandole trasparire in controluce come un ordito sotteso tra artificio e natura.

Interno ed esterno coabitano grazie a *patterns* più o meno evidenti, immedesimandosi reciprocamente. Da qui l’idea di attingere da fotografie e immagini di ricordi altrui incorniciandole in una sorta di *patchwork* di reminiscenze; ovvero, la memoria dell’artista si riconosce in quella di persone sconosciute e contesti non vissuti direttamente poiché imprime in sé figure e colori, trasformando il ricordo d’esperienza in ricordo d’immagine. Si entra nelle vite degli altri con delicatezza, scucendo appena il *textus* dell’esistenza, appropriandosi di momenti che non rimangono

a lungo propri del mittente ma che presto diventano *altro* appartenente al destinatario-artista (e che l'osservatore arricchisce ulteriormente subito dopo). Vite comuni, nelle quali si riscontrano scene e immagini condivisibili perché squisitamente umane, colme di potenziale di perfettibilità che soltanto il dipinto può sprigionare – perché la realtà è scompaginata e strappata proprio come i frammenti di tessuti e carte da parati. Trarre soggetti estraendoli e convertendoli da un bagaglio personale a un patrimonio artistico comune: un passaggio di testimone che si riversa nelle opere di Galfione esprimendo di conseguenza, con mimesi amalgamata e mai ostentatrice delle sue qualità, il patrimonio storico della pittura di paesaggio e della ritrattistica.

Federica Maria Giallombardo